L'INTERVISTA Con la docente di religione Elena Bulzi una riflessione sui temi della società contemporanea

Far crescere l'umano è la missione di oggi

«Nei miei alunni cerco di suscitare la passione verso la materia che insegno, che non è barbosa, ma dà soddisfazione alla vita»

Elena Bulzi insegna religione ed è apprezzata per essere docente coraggiosa e capace di cercare nuove soluzioni

Con l'intervista alla docente Elena Bulzi si avvia una riflessione sui temi della società contemporanea: uno spazio laico dove sia possibile confrontarsi su quanto emerge dal nostro agire, se la nostra vita esprime valori per cui battersi o un'opacità che immerge senza più bagliori di riscatto. Elena Bulzi insegna religione, ed è apprezzata per essere un'insegnante coraggiosa, capace di rompere gli schemi e cercare nuove soluzioni. Mentre parla, la osservo: ha una vivacità, nel linguaggio e nelle idee, dirompente, e mi chiedo se questa fibrillazione la mantenga costantemente. Ad intuito, direi di sì.Le chiedo quale sia la missione oggi, per una come lei che si professa credente, motivata nella sua fede: «La missione oggi – dice d'un fiato - è fare crescere l'umano. Su questa traccia, poi, è possibile impegnarsi in più modi...».

Impresa complessa, professoressa Bulzi: poco meno di due mesi fa quattro giovani sono stati accusati di omicidio per il pestaggio del ventunenne Willy. Prima di farla crescere, chiediamoci dove sta andando la nostra umanità?
«Quell'assassinio è stato orrendo, ripensarlo genera altro sgomento. Come tremendi sono gli atti volti ad uccidere ogni essere umano. Mi viene in mente la storia tragica di Caino e Abele. In un suo bellissimo libro, lo scrittore Massimo Recalcati spiega come il gesto di Caino sia nato da una mancanza di parola. Le parole, infatti, sono un ponte: aiutano a dare un nome ai vissuti interiori e a ciò che ci accade intorno. Ora, i ragazzi non sanno spiegare. Ma se manca la parola – che ci qualifica come umani – siamo vittima dell'agito. La frustrazione, la rabbia, l'angoscia, come la stessa gioia, senza il supporto delle parole, non potranno essere spiegate».

L'assenza delle parole ha come effetto il silenzio...
«Sì, ma dentro quel contesto muto, fra i giovani si privilegia l'azione, sempre più eclatante. Il ragazzo pone se stesso al centro dell'universo, non sa riconoscere l'altro, elimina la differenza, l'alterità, mentre il conflitto, importantissimo perché aiuta a riconoscere le differenze, si dissolve».

Una volta si aveva paura del peccato, e questo era un deterrente.
«Ma la fede ha un valore diverso, ovviamente. Certo che se la realizziamo solo nel recinto ecclesiale domenicale è un investimento relativo. In questo senso – e qui lo dico nel mio ruolo di docente di religione - dobbiamo dimostrare ai ragazzi che essere credenti è qualcosa di positivo ed umanizzante: il cristianesimo dà una marcia in più, ciò non significa essere super, ma porre nei propri gesti qualcosa che va oltre l'atto in sé».

Ad esempio?
«Cerco di suscitare nei miei alunni la percezione della passione dell'insegnare religione, che non è una materia barbosa, non sono quelle pesanti nozioni archeologiche, ma qualcosa che dà soddisfazione alla vita. Sai i giovani come vedono noi adulti?».

Me lo chiedo spesso quando mi accorgo che le mie figlie mi osservano...
«Siamo visti come persone indaffarate, sempre scontente, che non hanno mai tempo per loro. Credo che invece, la passione per il proprio mestiere, come per le cose che si trasmettono, possa sgretolare questa loro impressione».

Tra i giovani vi sono anche intese forti, e da loro può nascere una spinta nuova. Una volta ho letto un suo articolo dove accennava alla bellezza della fratellanza umana, anche religiosa...
«Su questo aspetto, mi sorprende la freschezza della nostra Carta costituzionale: gli articoli 8 e 19 che sanciscono la libertà religiosa, a condizione che non vada contro la legge italiana, sprigionano vera lungimiranza. Ma la fratellanza universale non è un dogma: va costruita ogni giorno».

E come procede questo cantiere?
«Siamo in una fase involutiva: il gesto di Caino ha il sopravvento, non sappiamo superare i conflitti. Ma, sempre facendo riferimento al mio ambito scolastico, evidenzierei un aspetto concreto: i ragazzi musulmani non aderiscono all'ora di religione, forse la vedono come una lezione dove si impartisce qualcosa. Manca così l'occasione del confronto. È come avere un mattone in meno, in realtà essenziale, nella costruzione di questa fratellanza».

> «Dobbiamo dimostrare ai ragazzi che essere credenti è positivo: il cristianesimo dà una marcia in più

Se ripenso a quante ne hanno dette a Silvia Romano mi pare che al cantiere manchi praticamente tutto.
«Con lei ci siamo comportati come con tutti i fatti di cronaca: immediato, grande risalto mediatico, e al contempo mancanza di capacità di stare in silenzio per cercare di capire in profondità. La storia di Silvia è nella sua identità complessiva, e ci sarebbe voluto più rispetto per questa ragazza».

Verso quale tema i suoi alunni si sentono più attratti?
«L'impatto ambientale è molto sentito. Il vero limite è che manca loro la costanza. Ad esempio, l'anno scorso li ho portati a vedere la mostra "Sconfinati", sul tema dei profughi, e sono tornati da quell'esperienza scossi, emozionati. Due giorni dopo l'avevano già messa alle spalle».

Eppure i drammatici sbarchi, le morti in mare, l'inumanità sono situazioni che dovrebbero rimanere ben impresse.
«La violenza viene dimenticata facilmente perché i giovani ne sono assuefatti: lo scandalo dura nella fibrillazione emotiva utile ad attenderne uno di maggiore drammaticità. Tutto si esaurisce subito».

Cosa direbbe Gesù davanti a tanta indifferenza?
«Gesù a noi risponde con la Croce: prende su di sé l'abominio, la sofferenza, la tragicità della vita, non pretende per se stesso una virgola di privilegio. Eppure, questa stessa Croce cosa dice ai ragazzi? Il senso della salvezza non coinvolge. Come docente mi prendo una libertà e cambio le parole. Ai ragazzi chiedo: hai voglia di essere felice? Ecco, la Salvezza è un surplus di felicità».

Da cosa si riparte e occorre liberarsi?
«Cominciamo dall'ultimo aspetto: occorre liberarsi da un'immagine distorta di Dio, questa sorta di Zeus che punisce i malvagi e premia i buoni, altrimenti che Dio sarebbe? E serve immergersi nel bagno della complessità biblica, non limitandosi a leggere i testi, ma a comprenderli. Ad esempio, con i ragazzi uso la tecnica del pensiero collettivo. Si ragiona su un testo e ognuno espone il proprio pensiero: unisco le diverse osservazioni ed alla fine emerge un brano intenso, ricchissimo di spunti, persino armonioso. I ragazzi restano meravigliati. Ma davvero abbiamo detto, insieme, queste cose?».

La scuola nella maturazione dei giovani ha un ruolo primario.
«Sì, ma per fare maturare bene i ragazzi occorre una profonda collaborazione tra adulti su diversi fronti: ecclesiale, scolastico, famigliare, sociale, sportivo, perché la professionalizzazione è importante, ma non si può basare tutto su una delega in bianco. L'educazione riguarda tutti. È fondamentale che i giovani trovino stimoli adeguati, come tutti».

Lei dove trova i propri?
«Penso che ciascuno ha bisogno di testimonianze altrui per crescere. Io trovo in fratel Enzo Biemmi, che è appunto un fratello laico, importanti stimoli alla riflessione; in lui scopro un vero maestro, libero e liberante, di grande pensiero, dentro una struttura profondamente solida. Perché sa rinnovare la visione della fede e della religione, non come un insieme di dogmi confezionati, un assenso a regole senza comprensione, ma come qualcosa di desiderabile. Apprezzavo il cardinale Martini: ricordo ancora la sua voce, in un duomo gremito di gente, e lui che diceva: "Rendimi la gioia di essere salvato"».

Cosa si apprende dai maestri?
«A svecchiare e a ripulire la propria esistenza, non per il gusto del nuovo, ma per trovare il fuoco nella tradizione, non l'adorazione della cenere. Questo è il vero rischio: adorare la cenere, in una formalità che fa venire meno la sostanza». ■

Eugenio Lombardo